

FRIULI D'OGGI

FOGLIO DEL MOVIMENTO FRIULI

L. 100 Abbonamento annuo L. 1.000
Cantabriglia 2.000 - Estero 1.800

DICEMBRE 1967 - ANNO II - N. 9

M. F. - Via Goghli, 2 - Udine - c/e N. 24/481
Spedizione in abbonamento postale Gruppo III

Le Destre e le Regioni

Si è appena spento l'eco della lunga battaglia condotta dalle Destre in Parlamento contro l'approvazione della legge elettorale regionale e già si accenna alla sua ripresa in Senato con il dichiarato intento di condurre una lotta senza quartiere contro il regionalismo.

E' nostra regola fondamentale di non interessarci dei grandi temi di politica nazionale in quanto questi trascendono la natura regionale del Movimento Friuli; tuttavia crediamo di poter fare in questo caso una giustificata eccezione in quanto è in causa uno dei principi base della nostra esistenza. Le accuse principali mosse alle regioni sono quelle di essere inutili e di costituire un costoso duplicato dell'amministrazione statale, mentre chi fa queste accuse sembra non accorgersi di mescolare una affermazione di principio con validità generale ad una osservazione sperimentale valida solo per la particolare situazione italiana.

Per venire a capo cominciamo quindi col districare le due cose risalendo anzitutto alla ragione prima del regionalismo che a nostro avviso va ricercata nel fatto innegabile che tutte le Nazioni quando superano una certa dimensione numerica e geografica sono necessariamente composte essendo cioè costituite da genti simili ma non uguali.

Notiamo, per inciso, che l'Italia fa spicco in questo senso in quanto le differenze fra Regione e Regione sono particolarmente forti per motivi storici, etnici e geografici. Se attentamente studiata, la storia dei primi decenni dello Stato italiano dimostra che l'attuale ottuso centralismo è stato proprio causato dalla paura che le eccessive differenze potessero al successo le varie forze separatiste esistenti e causassero quindi la fine dell'unità appena raggiunta.

Superato però definitivamente questo pericolo, è giunta l'ora di riconoscere che il centralismo fu necessario espediente dei tempi andati mentre la realtà italiana odierna richiede che le evidenti differenze vengano finalmente prese in considerazione ed anzi valorizzate.

In questa prospettiva non c'è dubbio che le Destre abbiano decisamente torto quando parlano di inutilità delle Regioni, come dimostrato anche dal fatto che la maggior parte delle Nazioni che hanno problemi simili al nostro li hanno risolti proprio con larghissime autonomie o addirittura adottando strutture federali: si vedano ad esempio la Svizzera, l'Austria, la Germania Federale, la Russia, il Canada, gli Stati Uniti, il Messico,

il Brasile, l'India, l'Australia, ecc.

Di contro dobbiamo invece purtroppo riconoscere che i primi esperimenti in Italia non hanno avuto molto successo e ciò sia per causa del centralismo di fatto delle segreterie dei partiti che tendono a trasformare le nuove Regioni unicamente in riserve di comode poltrone sia per la correttezza di certi uomini politici, cause queste che vanno però risolte rigenerando la democrazia italiana e non negando validità ad un istituto necessario. Né miglior sorte ha l'accusa di duplicazione del costo perché non è alla Regione che si può dar colpa se lo Stato, e per esso i politici nazionali non sono capaci di abolire decisamente quegli organi burocratici le cui funzioni sono passate alle Regioni.

La posizione dei partiti di Destra è quindi decisamente sbagliata; fortunatamente però l'opinione dei partiti non è tenuta in gran conto in Italia nemmeno da coloro che pur votano per essi; sappiamo infatti per certo che molti uomini di Destra condividono perfettamente le nostre opinioni e sono pronti a battersi per le Regioni in generale e per il Friuli in particolare, fianco a fianco con uomini di Centro e di Sinistra.

Fausto Schiavi

Un nuovo Friuli senza complessi

Sono le 11,30 di lunedì 23 ottobre. In piazza 1° maggio, riscaldata da un sole primaverile, un gruppo di persone discorre pacatamente del più e del meno. Niente farebbe capire che sta per accadere qualcosa, se non la presenza di alcuni vigili e carabinieri. Alle 11,45 giungono quattro torpedoni stracarichi di persone: scendono e si dispongono in file. Il corteo comincia lentamente a muoversi: una voce dal megafono, riprendendo gli slogan dei cartelli, scandisce: «Friulani, Forgaria nel Friuli, manifesta pubblicamente la sua disapprovazione per il suo inserimento, senza il suo consenso, nel Circondario di Pordenone e nella costituita Provincia». La manifestazione dei friulani di Forgaria è iniziata. Calcolo che siano presenti circa quattrocento persone. La marcia procede molto composta: via Manin, piazza Libertà, via Mercatovocchio, riva Bartolini, via Gemona, via Giovanni da Udine, viale della Vittoria, vedono il passaggio dei dimostranti che tranquillamente stanno ritornando in piazza 1° Maggio. Si alza orgogliosa la voce proveniente dal megafono: «Vedendo ignorate le sue legittime richieste e consapevoli del loro valore, Forgaria si batterà fino in fondo per ottenere ciò che le spetta democraticamente».

Una delegazione di cinque torgaresi si presenterà alle 12,30 al prefetto ed alle 13 in Provincia per far conoscere la «volontà che il Comune venga escluso dal Circondario e dalla istituita Provincia di Pordenone». Il perito Jogna, a nome di tutti, tiene a sottolineare che alla manifestazione partecipano cittadini di tutte le tendenze, e che la stessa non è stata fomentata ma, è nata per volere spontaneo.

La lunga fila dei torgaresi sta ormai per giungere nel luogo dal quale ha mosso i suoi primi passi. I volti di tutti sono tranquilli e sereni come di chi sa di essere nel giusto ed è convinto di aver fatto il proprio dovere. Speranze ma ammonizioni mi giungono attraverso il megafono queste parole: «Friulani, associatevi all'azione di Forgaria che, fiera della sua friulanità, vuol rimanere nella Provincia di Udine».

Si, Forgaria è fiera della sua friulanità, e chi si dice friulano deve comprendere che questa è un qualcosa che va oltre la lingua: è un patrimonio di cultura, di storia, di tradizioni, di sentimenti, di idee che nessuno ha il diritto di toglierli. E se un atto che proviene da lontano, da molto, troppo lontano, ha un sapore di emarginazione e sminuizione, egli si deve sentire colpito nelle sue convinzioni più intime e muoversi a difesa di essa. Chi si dice friulano deve sapere cosa si prova a sentirsi staccati dalla propria terra, deve capire che per questi uomini essere uniti a Pordenone assume l'aspetto di un emigrare in patria. Ma non si tratta soltanto di una questione affettiva, altre e molteplici ragioni chiedono l'esclusione del paese dalla cosiddetta «Destra Tagliamento»: ragioni di costume, economiche, logistiche, turistiche, di giurisdizione religiosa. Sarebbe troppo lungo enucleare ora tutte queste ragioni; della dimostrazione, come di altre compiute nei mesi passati da altri friulani, sia chiaro a tutti il significato: il popolo friulano non è più disposto a lasciarsi mettere sotto i piedi; è chiuso in se stesso, non chiedeva niente; ora ha capito che per ottenere bisogna chiedere, chiedere sempre più forte, sempre più insistentemente, finché, finalmente, la sua voce non venga udita ed ascoltata. F. M.

Forgaria è con Udine per restare friulana

Dopo la manifestazione di Forgaria ci rechiamo nel paese per conoscere più dettagliatamente i motivi. E' una grigia giornata autunnale, e la lieve nebbia ci impedisce di apprezzare il paesaggio. La strada si inerpica dolcemente mentre dalla nostra auto, attraverso il ponte sull'Arzino, scorgiamo le prime case. La natura sembra in letargo, unici rumori quelli del motore e del fiume d'Arzino. Giungiamo nel paese desolatamente vuoto, ci guardiamo; già, la solita emigrazione. Entriamo nel municipio, qui scorgiamo i primi segni di vita. Vorremmo parlare col sindaco o col vicesindaco, ma il segretario ci spiega che lavorano fuori paese, come d'altronde i consiglieri. Chiediamo, quindi, al segretario rag. Attilio Scaramino i motivi che spingono il Comune a lottare per essere esclusi dalla progettata n. d. r. (paritropo) Provincia di Pordenone.

«Intanto», ci dice, «tengo a precisare che l'obiettivo primo è essere esclusi dalla circoscrizione amministrativa di Pordenone, dopo venga pure la Provincia. Venendo ai motivi, direi che preminenti sono gli storici, gli economici e gli affettivi. Tralasciando gli storici, gli economici si basano soprattutto sulla minore distanza da Udine rispetto a Pordenone e sul fatto che diversi lavoratori in patria, e in quanto a Udine, risparmiano nei concorsi Gescal. Non è esatto poi, per quanto riguarda la distanza, ciò che il Senato ha affermato nella discussione sulla proposta di legge per le provincie. Negli atti del Senato, infatti, Forgaria viene detta distante 51 km. da Pordenone e 70 da Udine, mentre la prima dista 55 km., la seconda, attraverso il ponte di Pinzano, sia via naturale, 45 km.»

Domandiamo poi: «Quali sono state le tappe della lotta?»

«Già l'8 Luglio 1962, in un ordine del giorno votato all'unanimità, Forgaria aveva chiesto la sua esclusione dal Circondario; la stessa cosa avvenne il 24 novembre 1965, sempre all'unanimità. L'ultima delibera è del 1° aprile 1967 con 7 voti contrari e 5 astenuti; poi la manifestazione.»

«Ci può fare un quadro generale del Comune di Forgaria?»

«Nel 1951 il paese contava 4.000 abitanti, il 31 dicembre 1955, 3202 ora (31 dicembre 1966), 2406. Di questi il 40% delle forze lavorative in n. r. degli abitanti si trova all'estero a causa dell'emigrazione. Nel complesso, tenuto conto dell'emigrazione estera e interna (Gemona Majano), più dell'8% dei lavoratori guadagna il proprio reddito fuori del Comune. Il reddito medio, per famiglia, è di 400.000 lire l'anno; quindi, considerando una famiglia media composta da quattro persone, se ne deduce che il reddito pro capite è di L. 100.000. Quando si pensi, poi, che il reddito pro capite della provincia di Udine (n. d. r. compresa Pordenone), che è già la metà di quello nazionale, è di L. 457.000, appare chiaro come la situazione economica sia perfino disperata.»

Ma non basta; il Comune è tanto povero che il reddito derivante dalle imposte (12.000.000) non soddisfa neppure le spese di gestione. Il bilancio è di conseguenza in deficit, e viene pareggiato dirottando parte dei contributi statali per l'assistenza scolastica e con una superassazione del 50% sui tributi comunali. Ci sembra che sia sufficiente quanto abbiamo saputo, quindi salutiamo e ci salutano. E' già buio, a stento si notano i contorni delle case mentre ci dirigiamo verso la chiesa per parlare col parroco.

Ci giunge alle orecchie un vocare animato: un gruppetto di persone sta discutendo sui problemi del loro paese. Riconosciamo subito il perito Giuseppe Jogna, uno dei promotori della manifestazione, don Rinaldo Vidoni, parroco di San Rocco, ed il parroco di Forgaria. Ci salutiamo con un certo calore, poi andiamo verso la canonica. Qui troviamo un buon tajin di tokaj; si brinda al Friuli, si parla brevemente della vignetta di Friuli Sera, poi s'incomincia.

Chiediamo al perito Jogna: «Cosa pensa della Provincia di Pordenone?»

«Noi non mettiamo in discussione la provincia, ma l'inserimento del nostro Comune in essa. Soltanto perché sono inclusi nel progetto di legge che vuole attuarla, i torgaresi dicono di no anche alla provincia.»

«Se tutti i Comuni della Destra assumessero la posizione di Forgaria, la Provincia non si farebbe; Forgaria auspica un'unione con gli altri Comuni?», perito Jogna: «Soltanto nel caso che si tendesse ad eliminare il Circondario; il fatto che non venga creata la Provincia, infatti, non esclude il Circondario da cui noi in primo luogo vogliamo staccarci.»

«Il più grave errore di Pordenone», dice don Vidoni, «è stato quello di includere il paese nel Circondario senza una preventiva consultazione e creando un mostro geografico. I torgaresi, convinti che le loro ragioni siano democraticamente da rispettare, sono disposti a manifestare fino quando non venga concesso loro ciò che chiedono. E non siamo soli; i rivelatori, infatti, dei sentimenti della popolazione della Destra l'episodio degli applausi tributati ai pullman diretti a Udine, il giorno della manifestazione, da parte dei paesi di Pinzano e Spilimbergo. Domandiamo al perito Jogna: «Secondo lei la Provincia di Pordenone nascerebbe in funzione antifriulana e quindi filoveneta?»

«Secondo me la Provincia nascerà preminentemente in funzione filopordenonese». Secondo don Vidoni la Provincia sarà creata in funzione antifriulana, ed in questo vede la «lunga manna» di Trieste che cerca di dividere i friulani per poterli soggiogare. Non solo, dice, ma gli elementi friulani che saranno compresi nella stessa, subendo necessariamente influssi veneti, finirebbero per essere snaturizzati. Tutti in coro, poi, gli intervistati deplorano vivamente la cronaca volutamente tendenziosa del Messaggero Veneto e del Gazzettino sul significato della manifestazione: «I quotidiani urinesi hanno sottolineato, infatti, solo un aspetto marginale della manifestazione, quello religioso. Con questo non vogliamo negare che 1600 anni di giurisdizione religiosa dell'Arcidiocesi di Udine abbiano creato una particolare mentalità friulana, ma che il motivo religioso sia stato il più importante, questo no.»

«Ormai è tardi, non abbiamo più tempo per fare altre domande ed anche i nostri ospiti hanno degli impegni. Salutiamo gridando dalla macchina un «arrivodisà» e ci mettiamo sulla via del ritorno.»

P. Marchetti - F. Milano



I torgaresi in piazza Libertà per manifestare la loro decisa volontà di restare con Udine.

Le dimenticanze degli onorevoli friulani Il botto di San Rocco

Sull'«Avanti!» di domenica 19 novembre a pag. 6 leggiamo: «Su proposta dei compagni deputati Codignola, Ferri Mauro, Achilli, Amadei Giuseppe, Ariosto, Armadori, Brandi, Cucchi, Della Briotta, De Pasquali, Di Primio, Finocchiaro, Fortuna, Guerrini Giorgio, Jacometti, Macchiavelli, Marangone, Moro Dino, Napoli, Nicolazzi, Orlandi, Righetti, Silvestri, Usvardi e Zucalli è stata presentata l'11 novembre 1967 alla Camera una proposta di legge per l'istituzione dell'Università in Calabria. Su questo argomento si è pronunciato in maniera positiva il Consiglio dei ministri nella sua riunione di mercoledì scorso». La Calabria ha quindi ottenuto l'Università. Siamo lieti per la Calabria, meno per i Friuli che dopo mesi e mesi di lotta, attende ancora l'istituzione di una striminzita Facoltà di lingue.

Ma, se ciò ci stupisce, ci lascia senza parole il constatare che tra i nomi dei proponenti il progetto di legge si trovano quelli dei nostri affezionati (sic) rappresentanti alla Camera Fortuna, Marangone, Zucalli, che, a quanto ci risulta, non hanno fatto altrettanto per la regione che dovrebbero rappresentare. Certo ci rendiamo conto che l'istituzione dell'Università in Calabria è un'opera benemerita, umanitaria, attuata in un paese sottosviluppato, ma nessuno vorrà negare che anche il Friuli si trovi nelle medesime condizioni. Ora, con questo, non vogliamo rimproverare i nostri bravi ed operosi onorevoli per aver commesso chissà quale peccato mortale, solo desidereremmo far rilevare loro che, se è giusto che la Calabria abbia la sua Università, è almeno altrettanto giusto che il Friuli abbia la sua, e che, prima di tutto, è doveroso che essi, quali rappresentanti di una regione, facciano per essa perlomeno quanto fanno per un'altra. Per quale scopo, infatti, i friulani li avrebbero eletti? Forse per fare gli interessi del calabrese? Ma, forse, i nostri tre si sono dimenticati di essere giunti alla Camera coi voti un po' ingenui, visti i risultati, del popolo friulano, ed ora, incredibilmente, hanno scambiato una regione sottosviluppata per un'altra. Indubbiamente tutto ciò è molto deludente, e la considerazione che ciò che è accaduto non è l'errore particolare di un partito, ma l'effetto di un male generale, non ci lascia ben sperare per il futuro.

Le forze politiche tradizionali, infatti, sono troppo legate alla politica di Roma per potersi interessare debitamente di problemi locali, a meno che, come si è verificato per la Calabria, la linea politica nazionale non coincida, fortunatamente, con gli interessi locali. Ma la constatazione che il

Friuli, da anni e anni, giaccia sempre nello stesso stato, anzi peggiori, ci porta a pensare che questa coincidenza non si sia verificata molte volte per noi. Ci sembra, quindi, ovvio dedurre che la soluzione dei nostri problemi non può venire dai partiti nazionali, ma soltanto da una forza nuova, non condizionata da una linea politica troppo lontana, che possa permettere un maggiore e più rapido adeguamento ai bisogni della nostra terra. Possiamo, inoltre, seriamente affermare che l'unica speranza di sbloccare la triste situazione della democrazia italiana, rimuovendo il cancro della partitocrazia, sta proprio nell'affermazione di movimenti regionali che, rompendo il monopolio del potere politico, costringano i partiti a trasformarsi radicalmente dalle attuali macchine elettorali in associazioni democratiche e rappresentative anche delle esigenze regionali.

Il Moro

Buon sangue non mente

Qualche giorno fa si è presentato alla segreteria del M.F. un distinto signore per versare 10.000 lire a favore del Movimento Friuli. Ha così motivato il suo contributo: «Perché il friulano vero non debba morire lentamente perché prigioniero dell'ignoranza o perché costretto a fuggire per lasciare la propria casa agli altri. Vogliamo subito a Udine l'Università con più Facoltà! Perché non facciamo una sottoscrizione tra i friulani, anche tra quelli dei «Fogolar» sparsi nel mondo?».

Quel signore non ha voluto dare il suo nome, ha preferito rivelerci lo pseudonimo di Checco Battel.

Documenti

«Il test delle nuove provincie» di Carlo Casalegno in «Panorama» N. 75 del 21 settembre 1967.

L'autore denuncia il malcostume radicato nel nostro paese per cui le «pressioni locali» hanno la meglio sull'«interesse comune». La classe politica italiana dimostrerà la sua capacità nella misura in cui saprà coprirsi alle richieste democratiche di istituzione di nuove provincie.

La riforma dello Stato che tanto si predica in Italia può incominciare proprio da qui.

Berzanti ha chiesto a Moro per il Friuli la soluzione di tre problemi: 1) il completamento dell'autostrada Trieste-Venezia e la realiz-

zazione della Udine-Tarvisio; 2) la installazione del protosincrotrone a Doberdò del Lago; 3) la riforma sostanziale della legge sulle servitù militari.

Coerenza

Discorso diverso è invece, nel quadro di una politica di integrazione regionale, richiedere e pretendere (sic) l'insediamento ad Udine di facoltà universitarie. Un disegno di questo genere corrisponde, al di là di contrapposizioni e campanilismi, ad una omogenea visione dei problemi in una dimensione «regionale»...

(Cronache friulane N. 6 del 10 agosto 1967)

Siamo stafi, e restiamo tuttora contrari ad una università udinese perché siamo convinti che non sarebbe altro che un vuoto carrozzone...

(Cronache friulane N. 9 del 10 novembre 1967)

L'ospedale di Udine deve essere regionale

L'ospedale civile di Udine è il solo ospedale del Friuli-V. Giulia, degno di assolvere alla funzione di ospedale regionale che non sa essere definita dalla nuova legge sulla riforma ospedaliera. Le autorità ne prendano atto e al momento giusto si battano per ottenere tale riconoscimento. La classe politica friulana non deve essere da meno del suo popolo che finalmente si sveglia.

L'esplosione che il 15 novembre scorso ha causato, in una zona quasi centrale di Udine, la morte di quattro persone e il ferimento di altre cento, la distruzione di trenta abitazioni e danni alle cose - in un raggio di due chilometri - valutabili a quasi due miliardi, ha avuto un effetto altrettanto distruttivo nelle coscienze dei friulani.

Si sa che il friulano è paziente e rispettoso della autorità e delle leggi. Fin troppo, tant'è vero che in ogni epoca le autorità e la classe dirigente ne hanno approfittato.

Da secoli il Friuli è una colonia che paga le tasse (tra le più pesanti d'Italia, attualmente) senza protestare, che fornisce un buon numero di ottimi soldati, che contribuisce alla ricchezza degli altri - non alla propria - con l'emigrazione e la rimessa degli emigranti.

Ed è una colonia molto docile. Non pianta grane, non fa sollevazioni popolari, appoggia puntualmente il regime in carica, accetta serenamente il proprio destino (patriottico) di zona di guerra in servizio permanente.

Se capita, poi un'alluvione, il friulano non pensa nemmeno lontanamente che la colpa è anche delle autorità che non fanno rimboschimenti e argini (talvolta per via dei divieti e degli ostacoli costituiti dalle servitù militari) e che permettono al Tagliamento di formare un'isola con i suoi detriti, sotto il ponte di Latisana, e quindi di restringere il suo già angusto varco verso il mare.

Il friulano riconferma la fiducia nei suoi amministratori e rimbocca le maniche per rimettere tutto a posto.

Ora, però, il disastro di via San Rocco ha fatto nascere in tutti una domanda: come è possibile che un deposito di esplosivi - sia pure clandestino - sia stato installato nel centro della città senza che le autorità ne venissero a conoscenza?

Gli informatori e i controllori pubblici non mancano certo.

Se un cittadino non denuncia tutto il suo reddito, il fisco - novanta per cento - riesce a scoprirlo. Se un cittadino chiede - e non ottiene - una licenza per com-

merciare un po' di formaggio o di vino, qualche mese dopo gli giunge la visita di un pubblico ufficiale che viene a inquire in se per caso non è stata avviata una attività economica senza i regolamentari permessi, timbri, bolli, ecc.

Come è possibile, allora, che una ditta commerci in mine ed esplosivi (così annuncia una vistosa dicitura nell'elenco telefonico) senza che un poliziotto o un vigile vengano mandati a controllare dove si trova il deposito?

Come è possibile che i fatti più gravi trovino sempre, puntualmente, autorità e organi responsabili impreparati o sorpresi o inefficienti?

Il fatto è che in Friuli ci sono ben altre cose da fare: spremere denari ai contribuenti, controllare le manifestazioni degli studenti, prevenire gli attentati nel corso della visita del presidente Saragat e schedare diligentemente quei pericolosi «sovversivi» che fanno parte del Movimento Friuli.

L. B.

Sarà raddoppiata la Trieste-Venezia

Entro il '68 sarà raddoppiata la linea ferroviaria Trieste-Venezia per tutta la sua lunghezza. L'opera comporterà una spesa di cinque miliardi. Così come è avvenuto per l'autostrada Trieste-Venezia si compiono lavori di relativa importanza mentre si trascurano infrastrutture di fondamentale interesse nazionale come l'autostrada Udine-Tarvisio e la linea ferroviaria pontebbana.

Lauree

Nel mese di novembre i sigg. Sandro Comini e Giancarlo Ronco si sono brillantemente laureati in Filosofia e Scienze economiche, rispettivamente. Ai neodottori, membri del Consiglio direttivo del Movimento Friuli, giungono le più vive felicitazioni e i migliori auguri da parte del Comitato esecutivo e della redazione di «Friuli d'oggi».

Se piove 2 giorni Laisana annega

Fra il 3 e il 5 novembre il «Messaggero Veneto» ha dato la stura a una serie di articoli sulle alluvioni che hanno colpito il Friuli e altre regioni italiane un anno fa. Ecco qualche titolo significativo: «I friulani dopo l'alluvione ripresero subito a lavorare». «Sette miliardi e mezzo stanziati per la sistemazione idrogeologica». Firenze mostra i segni di una vigorosa ripresa». «I nuovi murazzi in difesa di Venezia - Non esistono più motivi di apprensione, ha detto il prefetto Nicolazzi». «Motivi di sicurezza a Latisana in attesa della completa rinascita». Negli ultimi mesi sono state realizzate notevoli opere di difesa e di dragaggio». «Anche in Carnia s'è lavorato per prevenire nuovi disastri». «Il notevole sforzo del Governo dopo l'alluvione di un anno fa - Lo stato dei lavori urgenti già eseguiti può dare tranquillità alle popolazioni delle città e delle campagne».

Mentre il «Messaggero Veneto» si sbrodolava addosso tutta questa retorica per istillare nei lettori ottimismo e fiducia (ottimismo e fiducia che i fatti hanno dimostrato del tutto ingiustificabili), poche o-

re di pioggia bastavano a ingrossare fiumi, a sommergere di nuovo Venezia, e provocare allagamenti alla periferia di Firenze e in Friuli a far sgomberare i piani terreni a Latisana e a provocare danni dalla Carnia al Canal del Ferro.

La fortuna è venuta incontro - con una provvidenziale attenuazione del maltempo - alle autorità e ai loro incensatori.

E si che stava già piovendo mentre scrivevano quegli articoli annunciati che i pericoli di alluvione erano roba del passato e che tutto procede nel migliore dei modi, in Friuli e in Italia.

Una elementare prudenza dovrebbe consigliare almeno qualche riserva. Perché si sa che, mancando arginate e opere di difesa veramente efficienti ed essendo la situazione delle zone montane, dei boschi, dei bacini e dei centri abitati tutt'altro che tranquillizzante, sono sufficienti alcuni rovesci d'acqua per allagare mezza Italia.

Perché, al «Messaggero», prima di cospargersi di fumo d'incenso e di osanna, aspettino almeno che finisca di piovere.

Ugo Walter

F.lli CASTAGNA



VINI CLASSICI
VERONESI

SAN BONIFACIO VERONA

Autostrade qualunquiste

(Foto BUFFA)



Nel numero di ottobre di Friuli d'oggi abbiamo affrontato il problema delle autostrade regionali ed abbiamo dimostrato come l'ordine con cui se ne è iniziata la realizzazione sia tutt'altro che logico.

In quella occasione abbiamo evitato di usare il termine di demagogia, che pare il più opportuno su un discorso intorno alla costruzione regionale, nella situazione che qualcuno aveva o ha di contraddizioni sostanziali, in contrasto con le nostre tesi, che la Trieste - Venezia merita la precedenza sulla Udine - Pordenone - Padova. Speriamo vengano messi a fatto questi, neppure coloro che spesso si giustificano del termine di qualunquismo.

Non avendo ottenuto risposta è chiaro che più che noi l'esperto si addice alle autostrade regionali e in particolare alla massiccia Trieste - Venezia di cui, sopra, presentiamo uno scorcio.

EMIGRAZIONE E CULTURA

Per concessione di Gino di Caporriaco, autore di «Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia», iniziamo una serie di «puntate» sui vari aspetti del dramma che affligge il Friuli da qualche secolo.

Ci serviremo dell'opera del di Caporriaco, come fonte di dati, notizie e spunti critici, riservandoci eventuali ampliamenti, e pensando

di far cosa utile per quanti, vicini e lontani, non hanno avuto la fortuna di leggere le ispirate pagine della prefazione e i documentatissimi capitoli che la seguono.

All'autore di un libro, che riteniamo fondamentale per chi vorrà scrivere la vera storia del Friuli, siamo profondamente grati come friulani e come redattori di questo foglio.

Quando si tratta dell'emigrazione, non è possibile evitare la ricerca delle cause che la determinano e le responsabilità di coloro che non si curarono di intervenire per estirpare il male alla radice.

L'emigrazione non è un istinto del nostro popolo, tutt'altro che normale per natura, ma una dura necessità.

Certo, la decisione di abbandonare la nostra terra, spetta al singolo operaio, ma più spesso al singolo contadino. E ogni decisione individuale non è che una goccia. Ma decine e centinaia di migliaia di gocce fanno, come ognuno sa, un mare.

E l'emigrazione friulana è, per l'appunto, un mare. Scrive infatti il di Caporriaco:

«Ogni famiglia friulana, che sia impastata con questa terra avara e pur tanto amata, sa ciò che significa emigrare».

Questo per dire che il fenomeno migratorio non è costituito da una somma di casi individuali, ma è divenuto un costume, un abito mentale, un modo tradizionale e diffuso di risolvere il problema dell'esistenza.

Ciò significa che tutti i friulani possono avere una visione abbastanza chiara della vastità del fenomeno o, quanto meno, non debbono faticare molto per venire a conoscenza.

Eppure i nostri uomini di cultura, nell'ultimo secolo, di fronte a un fenomeno tanto macroscopico per le sue implicazioni economiche, morali, politiche e sociologiche, hanno assunto due atteggiamenti sconcertanti: alcuni hanno ignorato la realtà (politica dello struzzo o del non ti vedo e quindi non ci sei); altri hanno considerato l'emigrazione come una costante folkloristica (politica della mistificazione, basata sulla retorica).

Rochi, molto pochi, quelli che hanno cercato di vederci chiaro per proporre rimedi efficaci.

Ora, scrive il di Caporriaco, la cultura friulana «non solo non ha fatto praticamente nulla, ma — addirittura — si è sempre posta al servizio delle classi dirigenti che si affannarono, si affannano e si affanneranno sempre a «coprire» il fenomeno, e darne una interpretazione falsa e suicida».

L'aspetto più deteriorante di questo atteggiamento è rappresentato dalla diffusione di una sorta di mostruoso orgoglio migratorio, nel progredire il concetto — innaturale — di una vocazione migratoria del nostro popolo, nell'ammantare di fatalismo il grande esodo che esisterebbe «da sempre» e dovrebbe continuare «per sempre».

Sappiamo che c'è una robusta corrente di intellettuali che si occupano di problemi di filologia friulana.

Questi egregi signori si preoccupano grandemente di salvare le foglie dell'albero, non accorgendosi (o fingendo di non accorgersi) che l'albero sta per essere segato alla base.

Essi si propongono di salvare il friulano (lingua). Io li invito ad impegnarsi pubblicamente per salvare il friulano (uomo).

E quanti sono coloro che si interessarono abbastanza in profondità del problema?

Non più di cinque in un secolo!

E' una statistica impressionante, che ci autorizza ad avanzare seri dubbi sulla validità di una cultura sorda, cieca e muta in presenza di un fenomeno tanto importante anche e persino dal punto di vista culturale.

Sorge spontaneo il parallelo tra la nostra classe intellettuale e la gloriosa schiera di meridionalisti che si è battuta per la rinascita di un'altra piaga desolata: il Mezzogiorno d'Italia.

«I meridionalisti non solo scrissero saggi e libri, fecero films e commedie; si fecero intendere mostrando coraggiosamente le loro miserie, le loro piaghe».

Misero a nudo una realtà attraverso un corale sforzo nel quale i politici ebbero ben poca parte, ma dal quale i politici furono costretti a trarre le conseguenze».

I nostri intellettuali, al contrario, non oggi scottiamo anche la mancata adesione degli intellettuali nella denuncia del nostro vero volto, è sicuro che il Mezzogiorno, nella sua lenta ripresa, deve molto a quegli uomini coraggiosi che fecero conoscere all'Italia i suoi problemi.

Ci saranno, in Friuli, uomini altrettanto coraggiosi? Negli ultimi vent'anni solo due possiamo contare: Turoldo e Candiani.

«Linciati entrambi (ma, io spero, non domi) inesorabilmente dal Friuli «ufficiale». Da quel Friuli che non vuole guardarsi allo specchio e che quando è costretto a farlo e si vede per quello che è, strilla che lo specchio va distrutto e i frammenti dispersi».

Gianfranco Ellero

FATTI E IDEE

a cura di Bruno Biasutti

Guerra di strada

Il numero delle vittime di incidenti stradali è in continuo aumento. Stogliando i giornali si ha ogni giorno l'impressione di leggere un bollettino di guerra: tanti incidenti, tanti morti, tanti feriti quotidiani sul fronte della strada. In mancanza di guerre vere ci facciamo una guerra civile con le automobili.

E da anni che si parla di educazione stradale; si riponevano grandi speranze nell'entrata in vigore del codice della strada, le cose però non sono affatto migliorate. Il che dimostra che sia le prediche che le multe non modificano sensibilmente il costume in questo campo. I governanti sono buoni amministratori ma mediocri psicologi; se no si sarebbero accorti che alternare le buone con le cattive, come fanno molti genitori con i figli, non serve a niente. L'italiano, per motivi storici e di mentalità, prova un piacere infantilmente morboso nell'indisciplina, cioè nell'eludere la legge. Ma lo fa in genere senza tirare troppo la corda: gli basta essere un po' diverso da quello che la regola prescrive. Tenendo conto di questa mentalità bisogna stabilire norme restrittive leggermente più drastiche di quello che la sicurezza richiede. L'automobilista avrebbe potuto così mantenere il piacere di «fregare un po' l'ordine costituito senza oltrepassare i limiti di sicurezza. Se ad esempio si voleva un limite di velocità di 50 km. bisognava solo l'altro fissarlo ufficialmente a 40 km.

A parte questi espedienti, poiché il maggior numero di incidenti non è dovuto a fatalità ma a difetti del mezzo e del guidatore, i controlli andrebbero organizzati in grande stile e non solo affidati al piccolo aguzzino col radar-tachimetro. Non occorrerebbero grandi spiegamenti di forze per realizzarli ma solo una organizzazione razionale. Chi viaggia di notte ad esempio sa bene quante macchine hanno i fari irregolari e rendono ogni incrocio avventuroso. Poiché i vigili della strada si limitano a qualche sorpresa sporadica a qualcuno di essi, la massa degli automobilisti non in regola vive nella stessa condizione psicologica di certi antilopi africane, le quali sanno che il leone è nei dintorni ma non scappano; tanto hanno capito che può mangiare una sola di esse per volta e nessuna crede di essere la predestinata.

Poiché i vigili della strada devono tener sotto controllo tutte le «antilopi» in una volta, bisogna che il problema è più complesso: quello di tanti modi potrebbe essere quello di preavvisare pubblicamente tutti gli automobilisti che per una settimana in una data zona o in tutto il paese ci sarà un severissimo controllo dei fari. Ciò indurrebbe la maggior parte di essi a mettersi in regola con le norme regolamentari. Dopo un po' di tempo si potrebbe fare altrettanto per i battistrada dei pneumatici, per i freni, ecc. Per quanto riguarda i difetti del guidatore il problema è più complesso: anche per esso però bisogna affidare più nell'organizzazione razionale dei controlli che nelle sanzioni repressive sporadiche. Tutto questo lo dico solo come modesto contributo di un preoccupato utente della strada, senza aver l'aria di insegnare il mestiere a chi è preposto a questo campo.

Regioni e ragioni

Speriamo che le regioni si facciano, perché si devono fare. Tutte le argomentazioni contrarie sono falsate da un vizio di origine, cioè da una concezione autoritaria e paternalistica dello Stato, ammantata da retoriche patriottiche di sapore ottocentesco.

Il decentramento e le autonomie sono invece di substrato indispensabile in un paese democratico che ha costumi diversi e mentalità e tradizioni consolidate dai secoli. Ciò non significa che bisogna addecentrare i costumi sbagliati ed avallare lo spezzettamento dello stato in tante piccole repubbliche.

Si tratta di prendere atto che imponendo la coesione statale con la forza non si ottiene niente. Se invece si responsabilizzano le regioni, come del resto tutti gli altri enti locali, è più facile che esse maturino politicamente e socialmente.

Oltre che sull'aspetto ideologico i critici delle autonomie puntano il

dito sul malcostume politico e sull'enorme costo che l'istituzione delle regioni comporterebbe per la collettività. Questa critica è meno settaria della precedente e va quindi tenuta nella debita considerazione. Se si vuol dimostrare che le regioni vengono fatte per un sincero desiderio di rafforzare la democrazia e non per creare «baronie» politiche ad uso dei partiti, non c'è che una cosa da fare: diminuire le pretese e i privilegi di chi aspira ad entrare nel contesto regionale.

Se i partiti insieme con la lista dei candidati presentassero agli elettori anche la tabella degli emolumenti che pretendono per governare la comunità, ci sarebbe un rapporto molto più onesto fra governanti e cittadini. E se si vuole andare ancora più in là, si stabilisca addirittura la regola che chiunque ricoprirà una carica non potrà in ogni caso ricevere come compenso più di quanto guadagnava precedentemente con la professione.

Politica e cibernetica

Vediamo un po' ciò che ci riserva la scienza del futuro. Nel duemila viaggeremo comodamente verso altri pianeti e più avanti anche verso altri sistemi solari. Per semplificare le possibilità di adattamento alcuni scienziati propongono di sostituire i polmoni naturali, troppo delicati, con polmoni artificiali. Alimentazione, respirazione e circolazione del sangue sarebbero affidate all'elettronica e alla cibernetica; perfino l'emotività e l'erottismo potrebbero essere soddisfatti attivando periodicamente i centri del cervello.

Ma il connubio fra organismo e cibernetica non è limitato alle esigenze dei viaggi spaziali. Alcuni scienziati sostengono che col tempo l'uomo potrà distarsi dal suo corpo e mettere a disposizione del cervello un sostituto meccanico molto più efficace e resistente. La genetica permetterà presto di controllare il sesso dei nascituri e varrà altre caratteristiche cromosomiche. La vecchiaia sarà sconfitta e la biologia, però per evitare il

diffondersi di tare ereditarie sarà necessaria la creazione di banche ma su scala mondiale di banche del seme umano. Il perpetuarsi della specie sarà affidato alla fecondazione artificiale e più tardi alla parclonogenesi o addirittura alla icogenesi, che permetterà la riproduzione in serie di tante copie dello stesso individuo: avranno tutte lo stesso nome e si distingueranno solo per il numero di matricola. Ci saranno così scienziati, soldati, operai, ecc. prodotti in serie e specializzati a nostro piacimento. Non è esclusa infine anche la produzione di esseri intermedi fra l'uomo e gli animali. I nostri figli potranno così finalmente vedere in giro sirene e centauri.

Quando penso alle ingiustizie della società attuale mi passa per la testa che una tecnocrazia funzionerebbe meglio di una democrazia. Se però mi assale il dubbio che tra i tecnocrati potrebbero insinuarsi anche i biologi e i cibernetici penso che tutto sommato sia meglio che ci accontentiamo dei politici.

Il sorpasso

Abbiamo scelto il titolo di un noto film, per descrivere la situazione politica friulana di questi ultimi mesi.

Par di sognare! Tutti i partiti stanno accorgendosi che il Movimento Friuli li sta sorpassando tutti e a sinistra, anzi «alla sinistra» come previsto dal... Codice della strada.

La freccia, cioè il preavviso di sorpasso, aveva cominciato a lampeggiare nel gennaio del 1966. Ma in quel tempo, partiti e organi di stampa ci guardavano con il sentimento che, pensiamo, provino i leoni quando un pulcino entra nella loro gabbia.

Il pulcino tuttavia ha dimostrato che i leoni sono di cartone (che le tigri sono di carta d'imbottita Mac) mentre lui, l'ex pulcino, è diventato gallo, è entrato cioè in età riproduttiva. E i frutti si vedono.

Cominciano a sorgere le prime sezioni in Provincia. L'ossatura dell'organizzazione va delineandosi; il pubblico alle nostre conferenze è sempre più numeroso e dimostra di capire gli ideali della nuova friulanità che noi gli andiamo proponendo da due anni a questa parte. Il Movimento Friuli era ed è una componente di punta del mondo politico friulano: è, anzi, l'unica punta.

Dobbiamo ammettere che in Friuli è stato facile eccitare. Hanno un bel chiamarci qualunquisti certi gerontocrati. Hanno un bel dire che criticiamo senza proporre. Non è vero. Di proposte ne abbiamo fatte a centinaia, ma (è doveroso riconoscerlo) il nostro merito più grande è stato quello di dibattere certi problemi scottanti di cui nessuno parlava.

Del resto, un'altissima personalità regionale, dopo aver letto l'ultimo numero di Friuli d'oggi ha detto testualmente: «E' l'unico giornale che dice una parte della realtà. L'altra parte la conosciamo soltanto noi e non possiamo dirla perché finiremmo sul lastrico».

Altro che caccia al qualunquismo; altro che caccia all'antoroletto come vorrebbe il Messaggero Veneto e i suoi comandanti!

Qui si tratta di fare il Friuli o di soccombere per sempre.

E di questo si va convincendo un numero sempre più grande di friulani che hanno deciso di seguirci nel sorpasso dei partiti e nell'abbandonamento dei loro castelli fatti, troppo spesso, di demagogia.

Il punto sulle servitù militari

La mozione conclusiva del Convegno regionale

Secondo gli ultimi dati la Regione Friuli - V. G. è gravata da servitù militari per circa 345.000 ettari, pari alla metà di tutto il suo territorio. I Comuni colpiti sono 131. Essi si possono dividere in tre gruppi a seconda del tipo di servitù militare alla quale sono soggetti:

1) Sono «zone di confine», a norma della legge 1-6-1931, n. 886, oltre 40 Comuni per un totale di circa 215.000 ettari.

2) Sono «zone militarmente importanti», a norma della suddetta legge, una trentina di Comuni per un totale di circa 95.000 ettari.

3) Sono sottoposte a servitù più grave in base alla legge 20-12-1932, n. 1849, 81 Comuni per un totale di circa 35.000 ettari.

Nei Comuni considerati «zone di confine» - così recita la legge - «è vietato procedere a costruzione ferroviaria, ed a lavori minerari, marittimi, idraulici, elettrici (ivi comprese le linee di trasporto di energia elettrica, le linee telegrafiche e telefoniche, ecc.) alla costruzione di linee teleferiche, ad attivazione di cave, a qualsiasi uso di grotte e cavità sotterranee, nonché al disboscamento, senza il previo consenso dell'autorità militare». «Tale autorizzazione occorre anche per lavori di altra specie, come strade, edificazioni, depositi e cumuli di materiale in genere, elevazioni, scavi e demolizioni...». «L'autorizzazione è subordinata alla condizione (...) che l'interessato resta obbligato ad effettuare ad ogni richiesta, la demolizione delle opere stesse dietro compenso». Tale compenso viene determinato a norma della legge 25-6-1865, n. 2359. Inoltre, «è sempre in facoltà dell'autorità militare di ordinare, per soprappiù esigenze di pubblico interesse, la demolizione delle costruzioni, che nelle zone indicate esistono sopra o sotto il suolo e la costruzione di opere di difesa con la costituzione delle occorrenti servitù di accesso». La misura delle indennità per tali provvedimenti è determinata sempre con la legge 25-6-1865, n. 2359.

Nei Comuni considerati «zona militarmente importante», «Non possono aver luogo senza l'esplicito consenso dell'autorità militare e senza previ accordi con la medesima, la costruzione di nuove strade a qualsiasi categoria appartengano, di nuove ferrovie statali o private, di nuovi lavori marittimi, nonché l'impianto di grandi stabilimenti industriali e l'esecuzione di piani regolatori e di ampliamento...». «Nelle zone stesse è inoltre data all'autorità militare di concerto col ministro dell'Agricoltura e delle foreste la facoltà di intervenire per opporre il suo divieto ad imporre determinate condizioni nell'esecuzione di ogni altra opera che, a pregiudizio della difesa nazionale, modifichi lo stato delle proprietà fondiarie, come pure di fare luogo ad espropriazioni...».

Nei Comuni di cui alla legge 20-12-1932, n. 1849 il diritto di proprietà può essere assoggettato a servitù nei modi seguenti: a) l'obbligo del proprietario, o di chi per esso, di non aprire strade, di non scavare fossi o altri vani, di non fare elevazioni di terra o d'altre materie, di non impiantare linee elettriche o condotte di acqua o di gas, di non fare determinate piantagioni o determinate operazioni campestri, di non tenere depositi di materie infiammabili, di non tenere fucine od altri impianti provvisti di focolare, con o senza fumaio; b) Tobbligio

del proprietario, o di chi per esso, di non fabbricare muri ed edifici o limitari nell'altezza o di costruirli solo con determinate materie; c) l'impedimento temporaneo al transito o alla sosta di persone, veicoli ed animali... «L'amministrazione militare ha la facoltà di modificare, all'atto dell'imposizione delle servitù, lo stato di cose che contrasti con le esigenze militari nelle private proprietà, anche facendo demolire in tutto o in parte fabbricati ed altri manufatti». L'indennizzo viene sempre stabilito ai sensi della legge 25-6-1865, n. 2359.

E' a questo punto che nasce la questione dell'indennizzo di cui si occupò anche la Corte costituzionale. Tale questione è riassumibile in questi termini: la legge 20-12-1932, n. 1849, art. 3, secondo comma, stabilisce che ci dev'essere indennizzo alla proprietà privata o pubblica da parte dell'autorità militare, in base alla legge 25-6-1865, n. 2359, nel caso in cui vengano demoliti in tutto o in parte manufatti o fabbricati, non contemplati ai fini dell'indennizzo i casi di divieto, di vincoli o limitazioni. (Cio in pratica significa che le servitù militari sono quasi tutte gratuite). Ebbene, la Corte costituzionale con sentenza 19-1-1966, n. 9 «dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 3, secondo comma, della legge 20-12-1932, n. 1849, sulle servitù militari, in riferimento all'art. 42, terzo comma, della Costituzione, in quanto non prevede indennizzo per limitazioni della proprietà

privata di natura espropriativa nei sensi di cui in motivazione».

Per risolvere il problema delle servitù militari sono stati presentati fino ad oggi tre disegni e tre proposte di legge, che qui elenchiamo:

1) Marzotto e altri (PLI) presentata il 20 marzo 1964, n. 1193;

2) Lizzero e altri (PCI) presentata il 21 aprile 1964, n. 1263;

3) Vidali e altri (PCI) presentata il 24 aprile 1964, n. 548 (Senato);

4) Bressani e altri (DC) presentata il 25 marzo 1965, n. 2306;

5) Pelizzo e altri (DC) presentata il 13 maggio 1966, n. 1670 (Senato);

6) Disegno di legge del Governo presentata il 27 giugno 1967, n. 4200 (Temelloni).

Su «Friuli d'Oggi» a partire dal n. 5 (agosto 1967) è iniziata la loro pubblicazione.

Interessanti cifre sono emerse anche al Convegno dei Comuni sulle servitù militari in Friuli, tenutosi a Udine, il 22 ottobre scorso. Si calcola che circa il 75% dei territori italiani soggetti a servitù militare si trovano nel Friuli - V. G. e che un terzo dell'esercito italiano risiede nella nostra Regione.

E' interessante anche ricordare la affermazione raccolta dall'on. Mario Lizzero negli ambienti militari romani, secondo la quale ben due terzi delle servitù militari attualmente esistenti potrebbero essere tolte senza alcun pericolo per la sicurezza nazionale. Luciano Damiani

Il disegno di legge del Governo

Nei numeri 5, 6 e 7 di quest'anno abbiamo pubblicato i progetti di legge d'iniziativa comunista, democristiana e liberale sulle servitù militari. Pubblichiamo qui di seguito, sullo stesso tema, il disegno di legge predisposto e presentato alla Camera dal ministro della Difesa Tremelloni di concerto con il ministro del Tesoro Colombo.

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

All'articolo 2 della legge 20 dicembre 1932, n. 1849, è aggiunto il comma seguente:

«Ai proprietari degli immobili colpiti da una o più delle servitù previste in questo articolo spetta, per la durata del vincolo, un indennizzo annuo pari al quinto del reddito dominicale ed agrario dei terreni e del reddito dei fabbricati, quali valutati ai fini della imposta complementare progressiva sul reddito».

Art. 2.

All'onere annuo di lire 380 milioni derivante dall'applicazione della presente legge sarà fatto fronte mediante riduzione degli stanziamenti dei capitoli n. 2013 (lire 35 milioni) n. 2031 (lire 180.000.000) e n. 2301 (lire 165 milioni) dello stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa per l'anno 1967 e dei corrispondenti capitoli degli esercizi successivi.

Il Ministero del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri de-

creti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Dal testo appare chiaro che non è nelle intenzioni del Governo innovare profondamente sulla materia. Il disegno di legge in esame si limita infatti a proporre la correzione di indennizzi ai proprietari dei fondi gravati del peso delle servitù militari.

E' un passo avanti rispetto alla legge del 20 dicembre 1932, n. 1849, che escludeva del tutto l'indennizzo salvo per i casi in cui le servitù comportassero modificazioni allo stato dei fondi, ma si è ancora molto lontani dal soddisfare il principio generale di giustizia distributiva per cui non è equo provvedere ai bisogni collettivi attraverso il sacrificio dei singoli.

Per di più nel disegno di legge governativo non si tiene alcun conto dell'aspetto particolare che assume la questione delle servitù militari quando trascendendo gli interessi dei singoli diventa rilevante, come è nel caso del Friuli, per un'intera regione e quindi per una collettività presa nel suo insieme.

Ma esaminiamo qual'è l'ammontare di questo indennizzo. Per i terreni si aggirerà sulle 3.000 lire per ettaro. Un'inezia. Il bello è che con questa cifra il Governo ritiene di aver concesso un tangibile riconoscimento ai proprietari che devono sopportare «nell'interesse del Paese» proprio queste le parole usate nella relazione che accompagna il disegno di legge) il peso delle servitù. Se si considera poi che l'onere

I sindaci, i consiglieri regionali, provinciali e comunali, i rappresentanti dei Comuni e delle Comunità gravati da vincoli di servitù militari, nella Regione Friuli - V. G. partecipanti al convegno regionale sulle servitù militari, promosso dalle Amministrazioni comunali di Aquileia, Campolongo al Torre, Dobberò del Lago, Muggia, Fiumicello, Ruda, Sgonico, Prato Carnico, Terzo di Aquileia, Villa Vicentina, con l'adesione della Comunità carnicca, a conclusione dei lavori hanno discusso ed approvato la seguente

MOZIONE

Il Convegno regionale dei Comuni gravati da servitù militari della Regione Friuli svoltosi a Udine il 22-10-1967:

considerato che su oltre 140 Comuni della Regione esistono da decenni vincoli di servitù militari gravosissimi, imposti da Comandi in base alle leggi 1-6-1931, n. 886 e 20-12-1932, n. 1849, su un complesso di oltre 345.000 ettari e che recentemente il V° Comiliter di Padova ha imposto nuove servitù militari per oltre 1.400 ettari in Aquileia e nei Comuni vicini della Bassa Friulana.

tenuto conto che sono da temere ulteriori imposizioni di servitù militari in altre parti della Regione;

esaminata la gravità delle conseguenze di ordine economico e sociale che le servitù militari hanno finora arrecato ed arrecano tuttora alle popolazioni dei Comuni colpiti

ed all'intera Regione Friuli che registra, in questi ultimi mesi, una diminuzione delle forze di lavoro occupate, tra cui ben 17.500 unità lavorative in meno dal 1945 al 1966, un pauroso aumento del flusso emigratorio che nel 1966 ammontava a oltre 80.000 unità, un crescente aumento dell'asolo disordinato dalle campagne, lo spopolamento delle zone montane e collinari ed il persistere della diocapazione;

preso atto all'unanimità che il persistere delle servitù militari, buona parte delle quali sono da ritenersi anacronistiche ed inutili ai fini della difesa nazionale, sono da considerare un inormontabile ostacolo allo sviluppo economico ed al progresso sociale della Regione, un ostacolo alla attuazione di qualunque piano di programmazione economica regionale, un elemento che vanifica ogni sforzo della Regione, degli Enti locali e dei privati per lo sviluppo industriale, agricolo, urbanistico e turistico nell'intero territorio regionale;

riavuto altresì che non è giusto ricada sul nostro depresso Friuli il peso (70%) delle servitù militari che, in ogni caso, è problema dell'intera comunità nazionale per cui riteniamo necessario che l'intera Nazione debba contribuire a risolvere le condizioni economico-sociali della nostra Regione con opportune iniziative e finanziamenti per garantirne lo sviluppo;

Avuta notizia che alla Camera dei deputati è stato istituito un Comitato ristretto che ha iniziato l'esame delle 5 proposte di legge di iniziativa parlamentare di riforma del regime delle servitù militari e del disegno di legge governativo;

DELIBERA

1) Di rivolgersi a tutti i parlamentari componenti il Comitato ristretto ed a tutti i gruppi parlamentari della Camera e del Senato per chiedere che la nuova legge in elaborazione, che deve essere approvata entro l'attuale legislatura, debba prevedere, oltre ad un congruo indennizzo per le servitù militari, l'obbligo della revisione dei vincoli esistenti al fine di abolire tutti quelli non strettamente necessari alla difesa nazionale, l'obbligo della consultazione dell'Amministrazione regionale ed a suo mezzo, degli Enti locali, prima della promulgazione di ogni decreto istitutivo di vincoli militari e la fissazione del termine di non oltre 5 anni per la durata delle servitù militari strettamente necessarie di chiedere altresì l'abrogazione del decreto con cui sono stati imposti i nuovi vincoli sul territorio dei Comuni di Aquileia, Terzo di Aquileia, Fiumicello e Cervignano. Di inviare, a questo scopo, una propria delegazione a Roma nei prossimi giorni.

2) Di fare appello alle popolazioni friulane, triestine ed isontine, alle Amministrazioni Regionali, Provinciali e Comunali affinché si uniscano in un concordato e comune impegno democratico al fine di chiedere ed ottenere al più presto il maggior alleggerimento delle servitù militari come condizione essenziale del progresso della nostra terra e della valorizzazione della sua vocazione internazionale.

3) Di trasformare il Comitato promotore del Convegno in Comitato permanente al fine di portare avanti con il massimo impegno e con continuità tutte quelle iniziative che favoriscono la soluzione di questo scottante problema.

4) Di chiedere al Governo di prendere subito una decisione per la costruzione del protosincrotrone nel Friuli prima che la realizzazione di tale impianto venga seriamente compromessa.

5) Di inviare a questo scopo, a tutte le autorità, a tutti i partiti, agli enti, alle associazioni ed organizzazioni democratiche, alla stampa, la presente mozione e di farla conoscere con manifesto alle popolazioni.

Udine, 22 ottobre 1967
Gastone Andrian

Gabriele Maschio & C.
DISTILLERIE - FABBRICA LIQUORI - SCIROPPI
MONASTIER di TREVISO

Gli italiani senza diritto di voto

Le elezioni sono ormai prossime, anche se la campagna elettorale (quella pittoresca e costosissima) non è ancora incominciata.

Negli ultimi giorni, il Telegiornale dedicherà ampi servizi agli emigranti che rientrano in Italia per votare, mentre i soliti giornali terranno bordone pubblicando fotografie di treni stracarichi di nostri fratelli che «si recano a compiere il loro dovere di cittadini».

Nessuno però oserà dire in quali condizioni e con quali sacrifici questi cittadini, italiani di serie B, si recano alle urne.

Ora noi del Movimento Friuli, apriamo il discorso sul voto agli emigranti ed annunciamo una nostra verità: non li si vuole a votare!

Per chi non lo sapesse, la nostra legge elettorale non permette il voto per corrispondenza e alcuni giuristi nostrani la considerano anticostituzionale.

Non si esclude perché, però, in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti e in molti altri paesi in cui il cittadino è veramente rispettato, sia permesso votare per corrispondenza? Ma, si sa, Roma è «madre del diritto» e in Roma è stato coniato l'antico broccardo: «Summum jus, summa iniuria»...

Secondo alcuni ministri e sottosegretari le difficoltà tecniche del voto degli emigranti sono insormontabili.

Eppure si potrebbe creare un collegio elettorale per ogni Stato che ospita più di centomila lavoratori italiani; oppure si potrebbe «copiare» dai paesi che garantiscono ai loro cittadini il pieno godimento dei diritti politici anche quando si trovano all'estero.

Lo Stato Italiano, invece, che cosa fa?

Concede agli emigranti che si recano a votare lo sconto sul biglietto ferroviario, limitatamente ai chilometri percorso in territorio italiano!

Per il nostro Stato, i mancati guadagni per i giorni di assenza dal lavoro, la spesa di viaggio per il percorso sul territorio straniero, ecc. sono affari privati del singolo emigrante; si arrangi. Se gli va bene così, bene; se non gli va bene, meglio...

Con questo non vogliamo negare che esistano notevoli difficoltà tecniche: siamo però sicuri che manca la buona volontà per risolvere il problema.

Quando infatti un cittadino deve affrontare disagi e spese non indifferenti per esercitare il diritto

all'elezione di uomini che poi non muoveranno un dito per aiutarlo, si rassegna e rinuncia.

La sua assenza, per ovvi motivi, non dispiace. Anzi! L'emigrante, in genere, è un cittadino sveglio e selezionato. La dura lotta gli affina l'intelligenza e lo spirito critico. Spesso ha il dente avvelenato. E insomma un individuo pericoloso, il giorno delle elezioni. Meglio quindi che rimanga in Belgio o in Germania, in Africa o in Inghilterra. Questa è la dura realtà.

L'emigrante serve solo per le rimesse che riequilibrano la bilancia dei pagamenti.

Ma noi, figli, nipoti (e forse padri) di emigranti, protestiamo contro questa grave ingiustizia. Contro il modo con cui si cerca di impedire ai cittadini italiani fra i più benemeriti di esercitare uno dei diritti fondamentali garantiti dalla nostra Costituzione.

La legge italiana esclude dal godimento dei diritti politici gli interdetti, i falliti con bancarotta fraudolenta, e coloro che hanno riportato condanne penali superiori ai cinque anni.

In generale, gli emigranti non rientrano in queste categorie. Li si faccia dunque votare. Il Furlan

Friulani all'attacco

Gli universitari friulani preparano le elezioni per l'Organismo rappresentativo dell'Università di Trieste.

Era tempo!

Ecco il manifesto con cui si presentano agli elettori.

Di fronte allo sfacelo dei partiti politici triestini, il Movimento studentesco friulano si presenta, compatto e unitario, a rivendicare il ruolo che in questo Organismo rappresentativo gli spetta.

Il Fronte di azione friulana, erede della tradizione di autonomia ed apertività degli indipendenti, è pronto a presentare una propria lista alle elezioni universitarie, illegalmente non ancora indette, dell'anno accademico 1966-67.

Il nostro fine non sarà semplicemente quello di procurare qualche elemosina all'Ateneo triestino affinché esso possa prolungare la sua stentata sopravvivenza.

Dobbiamo lottare perché i friulani, costretti dalla mancanza di una università propria a mendicare un po' di cultura in altre terre, ot-

teggano almeno le migliori condizioni possibili per studiare.

Questo perché dalla nostra generazione possa finalmente uscire una classe dirigente non più depressa, che prende saldamente in pugno il destino del Friuli eliminando per sempre le sue piaghe: povertà, emigrazione, sfruttamento, servitù militari, ignoranza.

Non intendiamo cedere oltre alle lusinghe di chi ci ha sempre sfruttato come docile massa di voti.

Possiamo e dobbiamo ottenere, anche a Trieste, il posto che ci spetta. L'Ateneo triestino, che il cielo avrebbe investito della missione di essere l'unica università regionale, dovrebbe almeno considerare la realtà della Regione al cui servizio si vorrebbe essa fosse.

I nostri soldi, che frutto ci hanno portato per il passato?

Che cosa ce ne facciamo di corsi triestini a Teramo e a Pescara?

Noi intendiamo che abbia fine l'apartheid economico e culturale del Friuli. Noi intendiamo che il diritto allo studio sia veramente uguale per tutti.

Il Fronte di azione friulana

L'Unione slovena sta studiando la possibilità di chiedere l'istituzione della cattedra di Lingua e letteratura slovena presso l'Università di Trieste.

L'«Avenir d'Italia» sul «piano Stopper»

È facile prevedere che quando il piano verrà presentato al Consiglio regionale, non mancheranno gli argomenti per modificare l'attuale impostazione, la quale se può essere confacente agli interessi di una parte dei cittadini della Regione non sembra esserlo per quelli dell'intera provincia di Udine.

Emigrazione e sifilide

Centinaia di italiani infettati

Non avremmo voluto scrivere: sono cose che, oltre al resto, ci umiliano.

Ma di fronte a realtà, per quanto incresciose, il giornale non può farsi indifferente. E' dice quello che va detto.

L'ha scritto il BLICK: lo si è letto su manifesti.

Una donna trentenne svizzera «Maria», accompagnata da un venticinquenne compare italiano, è andata offrendo la «sua merce». E non specificiamo. A basso prezzo: 15-20 franchi.

Un mercato estesosi a baracche di italiani dei Cantoni Zurigo, Turgovia, San Gallo e Svitto.

E fin qui la cronaca — almeno certa cronaca — non avrebbe notato nulla.

Il guaio è un altro. La bruna trentenne «sgualdrina» (ad ognuno bisogna dare il suo nome!) è affetta da sifilide. E i compagni italiani, che hanno comperato la «sua merce» ne sono rimasti infettati. Ed ora si corre ai ripari.

Il suo amico accaparratore è stato arrestato: è il primo grande infettato.

Ma gli altri clienti chi li conosciamo? Si fa appello a tutti con pubblici manifesti perché si presentino ad un medico. Presa all'inizio, la malattia si può anche fermare.

E così siamo balzati nuovamente all'onore della cronaca. Meglio: al disonore.

E' una materia che puzza, e noi avremmo voluto trattarne.

Ma ci si permetta di dire la nostra.

Rileviamo: a. un disonorante connubio tra una prostituta svizzera e un accaparratore italiano si danno di tanta gente; b. la sifilide è una malattia che viene bloccata alla frontiera (ricorda la visita sanitaria) e poi circola all'interno con troppa libertà;

c. quando all'operaio manca la famiglia, tutti i disastri sono possibili (questa ne è una nuova recente conferma).

Non è più il tempo di scariarsi le colpe dall'uno all'altro. La realtà è una, urgente: impedire il propagarsi del male.

E la legge — oltre che il buon senso — deve averne i mezzi.

Perché ora si tratta del bene di tante innocenti e sane famiglie italiane.

Sarebbe triste che agli altri mali l'emigrazione avesse aggiunto anche questo!

Ursus

Ecco un aspetto dell'emigrazione che finora non avevamo esaminato. Lo segnala il «Corriere degli Italiani» di Lugano del 17 settembre scorso. Speriamo contribuisca a far cambiare idea a certa stampa e a certi politici locali per i quali l'emigrazione dei nostri giorni non comporta gravi disagi! Noi comunque continueremo a definire un disastro l'emigrazione, gli altri continueranno a chiamarci protestatari.

La super - università di Passariano

Sulla stampa locale, ai primi di novembre, sono apparsi articoli con titoli molto vistosi come il seguente: «Una super - università a Passariano con scienziati di fama mondiale».

«Ora - pensa il lettore superficiale - il Governo e la Regione si sono fatti avanti e stanno per impiantare in Friuli, finalmente, quella Università che sospiriamo da qualche anno - anzi, una super - università».

E invece non abbiamo né l'una né l'altra.

Le cose stanno così: la Regione dovrebbe impegnarsi a sistemare, in maniera sufficiente se non definitiva, la Villa Manni di Passariano allo scopo di metterla in condizione di ospitare un gruppo di sezioni scientifiche del Centro internazionale di scienze meccaniche, che avrà la sede a Venezia e i laboratori a Napoli.

Questo organismo non ha nulla a che fare con la Regione, con l'Università o con lo Stato italiano.

Con ciò non vogliamo negare l'importanza dell'iniziativa sul piano europeo (essa mira a riportare l'Europa nelle prime posizioni del progresso tecnologico, riguadagnando il terreno perduto nei confronti degli Stati Uniti) e, indirettamente, su quello friulano: è indubbio infatti che la presenza di scienziati europei a Passariano darebbe prestigio al Friuli e contribuirebbe a risvegliare intellettualmente con un formidable apporto di idee, oltreché di cognizioni puramente scientifiche.

Ma, ripetiamo: non è questa l'Università friulana. Il Friuli deve ancora cominciare dall'abc per quanto riguarda l'istruzione: ha bisogno di diplomati, di tecnici, di laureati, altrimenti qualsiasi progresso civile, politico ed economico sarà impossibile. Ha bisogno, più che di colmare

lo svantaggio tecnologico con i Paesi più progrediti, di colmare lo svantaggio culturale con le regioni italiane più istruite.

Perché il Centro di scienze meccaniche rischia di fare, la figura di un frack, con relativo cilindro, addosso a un povero diavolo.

E allora, perché la stampa locale si dà tanto da fare per spacciare questo Centro internazionale come una super - università?

E' semplice: perché la Regione, Trieste e qualche uomo politico stiano ancora a darci l'Università. Almeno, fino alle elezioni. Dopo si vedrà.

Intanto, potranno sbandierare - attraverso i soliti pennivendoli - l'istituzione del Centro di Passariano, come se fosse una loro iniziativa volta a soddisfare le rivendicazioni friulane per l'Università.

R. F.

Spillimbergo

Martedì 24 ottobre a Spillimbergo, hanno parlato per il Movimento Friuli il prof. don Francesco Piacereani, il prof. Raffaele Carozzo e il presidente ing. Fausto Schiavi.

I temi trattati dai tre oratori erano quelli consueti: emigrazione, piano di sviluppo, linea politica del Movimento.

Alla fine della serata i presenti hanno dato vita ad un vivace dibattito.

Significativo un «incidente» procedurale: i nostri organizzatori aveva-

no chiesto l'autorizzazione per la conferenza alla Questura di Udine, suscitando le ire delle autorità del Circondario.

San Daniele

Venerdì 27 ottobre, a S. Daniele presso l'albergo «Al Friuli», hanno parlato il prof. Corrado Cecotto e il prof. Gianfranco Ellerò.

Il prof. Cecotto ha illustrato i motivi della lotta per l'Università di Udine, strumento indispensabile per il rilancio del Friuli in campo culturale ed economico.

L'oratore ha affermato di non essersi mai battuto per una certa Facoltà, ma per un nucleo completo di Facoltà, capace di creare la nostra futura classe dirigente.

Il prof. Ellerò ha illustrato pregi e difetti del piano «Stopper». Non ha mancato, però, di porre in evidenza l'importanza del progetto di programmazione sul piano culturale. Il Friuli è in fermento: studia, discute, perché finalmente si è visto allo specchio. Non accetta i rimedi proposti dal programmatore, ma finalmente capisce la gravità dei suoi mali.

Interessante il dibattito. Il sindaco di San Daniele ha avuto, a titolo personale parole di plauso per la azione del M. F. anche se, a suo modo di vedere, il M. F. non ha finora avanzato proposte concrete. Gli ha risposto il prof. Ellerò elencando le innumerevoli proposte avanzate dal M. F. durante un anno e mezzo di attività: Assessorati a Udine, Aeroporto regionale a Camporomido, Autostrade, ecc.

I presenti all'unanimità hanno voluto esprimere la loro solidarietà per gli abitanti di Forgaria.



**CANTINA SOCIALE
COOPERATIVA
CASARSA
DELLA DELIZIA**



Leggete ogni giorno «**FRIULI SERA**»

